

Assemblea del segretario della Cgil a Genova

Cinque ore con i portuali

Pizzinato: si aprano subito le trattative e ci deve essere anche la Compagnia

«È stato D'Alessandro a violare l'accordo» - «Chi vuole usare il sindacato contro i lavoratori si sbaglia di grosso» - Un dibattito difficile e appassionato - La sfida della prima grande ristrutturazione di servizi

Dal nostro inviato
GENOVA — Tra i portuali arriva Antonio Pizzinato. E alla fine c'è un applauso. Sforzo, fatica, ma rappresenta il consenso raggiunto, sia pure tra mille riserve e incognite, alla linea della Cgil. Viene dopo tanti interventi nel palazzo del cinema Verdi dove siedono l'uno accanto all'altro i delegati di tutte le categorie. Interventi spesso polemici, accorati, ma sempre magri. La principale Confederazione dei lavoratori non lascia i portuali allo sbando. Nello stesso tempo propone che per non solo riportare la pace in porto, ma riaprire davvero la strada ad uno sviluppo del traffico. Ed è questo che in definitiva è il paese, dopo tanti «dubbi», tante «compagnie». È stata aperta una crociata come se si trattasse di conquistare una «terra santa» e si è perso di vista l'interesse generale. La produttività nel porto di Genova negli ultimi mesi è calata del 10 per cento, per colpa delle tensioni.

Una sola «parte» e questa parte si chiama Roberto D'Alessandro. Era stata sottoscritta una «intesa-cornice», dentro la quale bisognava discutere tutto il resto. Ed è stata stracciata. L'ultimo atto è stato, come è noto, l'invio di un capitanio di vascello al posto del console Paride Batini. «Chi vuole usare il sindacato contro i lavoratori si sbaglia di grosso», sottolinea Pizzinato — la firma del sottoscritto non è più valida. Chi vuole usare il sindacato contro i lavoratori si sbaglia di grosso. Lo stesso referendum sull'intesa a suo tempo viene rinviato. Sarebbe un referendum su una intesa violata, stravolta. L'assemblea — cinque ore di confronto — si era aperta con una relazione di Giancarlo Timossi, segretario

della Camera del lavoro. È il primo ad insistere sulla «potenzialità» che erano contenute in quell'accordo tanto malgiudicato dai portuali. Ma subito dopo Morabito, del consiglio dei delegati della Compagnia unica (93% alla Cgil), comincia a «sparare» «scerte dichiarazioni inopportune» di Pizzinato e del «Caro» e propone la costruzione di una «carta rivendicativa» da portare alla trattativa. È il tema su quale si sofferma Danilo Oliva, il dirigente sindacale dei portuali. È un intervento appassionato, un «ponte» tra Cgil e portuali, fatto da uno che ha vissuto passo passo questa vicenda drammatica. È possibile, dice in sostanza, trattare sui molti problemi posti da Morabito, senza per questo abilitare l'accordo firmato da Pizzinato. E spiega con

chiarezza quale è la posta in gioco. Perché questa santa crociata contro la Compagnia non viene lasciata agli appalti, ai subappalti, al lavoro nero, al «fronte del porto», insomma. Ed è poi Renzo Mirotto, segretario della Camera del lavoro, a proporre una specie di «patto» tra Cgil e Compagnia dei portuali, lanciando nello stesso tempo un appello all'unità con Cisl e Uil. Altri preferiscono insistere nelle polemiche. Come quel delegato che ricorda — e il cronista assunta — 15 giorni alla Fiat sette anni fa. Sostenendo che «si può vincere e si può anche perdere, ma si deve almeno lottare». Il problema, gli risponde ora Antonio Pizzinato, non è arrendersi senza lottare, ma semmai come lottare. Del resto a Genova non è avvenuto, malgrado tutti i maliziosi

accostamenti di Deaglio su «La Stampa» o di Ottone sul «Secolo Decimonono», come con i ministri inglesi, o come con i vertici vertenze sindacali. Non è stata imboccata la strada senza uscita dello sciopero ad oltranza. Sono tornati tutti a lavorare compreso il consorzio «sospeso» Paride Batini, dopo aver dato vita ad una impressionante e silenziosa manifestazione per via di Genova. «C'ho stillo» direbbe Ottone. «È vero che qui si gioca forte il primo grande scontro sulla «ristrutturazione» nei servizi della Fiat, ma vogliamo «pari dignità», vogliamo contrattare. E in questa grande partita giocata a Genova chi è stato dalla parte dell'efficienza, dalla parte dell'interesse della produttività e del paese? La Cgil che si dava da fare per far passare il decreto parlamentare che finanzia i porti? Oppure il duellante Roberto D'Alessandro che in quelle stesse ore «decretava» un commissario alla Compagnia dei portuali esasperando la tensione?



Approvato dal Senato (con l'astensione Pci) il decreto sui porti

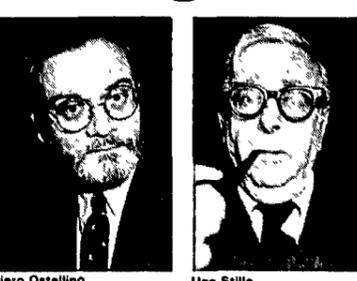
ROMA — È stato definitivamente convertito in legge ieri al Senato il decreto sui porti, che prevede il ripiano dei disavanzi degli enti portuali di Genova, Venezia, Trieste e Savona, contribuiti a questi stessi scali per l'86, un primo avvio della riforma degli ordinamenti portuali. Il Pci, come già alla Camera, si è astenuto. Il ministro della Marina, Basso, ha spiegato la critica che i comunisti rivolgono ad alcuni aspetti del provvedimento, in particolare quelli riguardanti la riduzione degli organici e la peculiarità del lavoro portuale. Sono elementi non estranei — ha detto Basso — all'insorgere della dura vertenza genovese. Da questo punto di vista il senatore comunista ha invitato il governo ad impegnarsi per ottenere la ripresa delle trattative e per giungere a Genova ad una soluzione positiva.

GENOVA — Sulla campagna di stampa denunciata dal nostro inviato degli uomini di Stefano Porcù. In una lettera inviata al nostro direttore e alle agenzie di stampa, sollecita l'Unità a fornire gli elementi che sono evidentemente il nostro possesso. Mio compito è accettare se sono state omesse nell'opera di qualche giornalista. Nella stessa lettera Porcù dichiara comunemente di respingere, per dovere e principio, le accuse che vengono mosse ai colleghi liguri. Sul medesimo argomento c'è da registrare una nota del Consorzio dei porti: «L'incontro con la società (la Hilland Knowlton, ndr) ha avuto esclusivamente lo scopo di fornire dati di traffico, economici e statistici, e non di natura stampata. La Fedarinea, l'associazione di armatori di linea, smentisce categoricamente la sua partecipazione finanziaria alla campagna di stampa.

È altrettanto vero che la «ristrutturazione» in questo porto — e domani nelle ferrovie — affida il ruolo di antichi organismi come le Compagnie dei portuali. Assumeranno un ruolo nuovo, imprenditoriale, come a Lido di Venezia, dove si sta stabilendo regole nuove nel rapporto «dialettico» con i sindacati. Così Genova è un primo «test», una prima prova. Non è cominciata bene. C'è chi ha voluto praticare il gioco pesante. È il manager Roberto D'Alessandro, mal consigliato secondo il cronista. Le sue violazioni all'accordo cominciano il 4 febbraio quando, contro il parere di Pizzinato, gli uomini della Compagnia dei portuali. Sono culminate col commissariamento. Una irresponsabile decisione che ha creato un fronte, forse con la speranza di trovare un alleato nella Cgil. Non è andata così. Ora che cosa succederà? Porcù, che ha voluto parlare di D'Alessandro. Quest'ultimo si è fatto vivo ieri, solo per dire che la ormai famosa «campagna di informazione» è stata organizzata da un gruppo di «Hill and Knowlton», per fornire comunicati. Neanche una lira, ad un'altra di più ampio respiro. In vano quegli speculatori di spedizionieri, agenti marittimi, armatori.

Il nuovo direttore Ugo Stille

Un vecchio antifascista amico di Agnelli



Ugo Stille

MILANO — Che se ne sarebbe andato, tutti dicevano di saperlo con sicurezza e ne parlavano da tempo. Se non fosse un riflesso della perplessità anche del lettore comune, si potrebbe ricordare che le voci sulla sua rapida sostituzione cominciarono a circolare poche settimane dopo la sua nomina, nel giugno 1984, non molto confortata da sessantatré voti contrari e ventisette a favore in un'assemblea di redazione. Successore di Alberto Cavallari — il direttore di fiero carattere che aveva retto per tre anni il timone di una barca ingovernabile come il Corriere della sera in amministrazione controllata dopo la gestione di Franco Di Bella, coinvolto nello scandalo P2 da Angelo Rizzoli e Bruno Fassano — Piero Ostellino, poteva allora pensare che il controllo fosse soltanto uno «zoccolo duro» cavallariano con i quali fare i conti (e li fece: mandandone alcuni in pensione, altri in lontani uffici di corrispondenza, altri ancora semplicemente trasferendoli di tavolo e lasciandoli soli a riflettere sul tempo che non passa mai anche quando lo stipendio corre); di certo non avrà pensato la stessa cosa dopo, dopo un paio d'anni di bonaccia, alcune sue sortite in sede di editoriale, sulla fine dell'estate scorsa, avevano indotto mano ignota a scrivere, su una parete di via Solferino: «Cavallari ritorna, aiutaci tu!»

Una soluzione interna, secondo la richiesta dell'assemblea degli azionisti, ma anche una soluzione diversa dalle tante che si erano ipotizzate: da Gaetano Scardocchia, attuale direttore della Stampa al vice direttore di Repubblica Pansa, quasi un'autocandidatura, da Enzo Biagi, un altro ex come ex, da Mario Colombo, intellettuale e storico per molti anni negli Stati Uniti che gode la stima di Gianni Agnelli, proprietario del Corriere.



Gian Piero Dell'Acqua

Ma anche di Ugo Stille Agnelli certamente non pensa male. Stille è non da oggi la figura più prestigiosa fra i giornalisti del Corriere. Se ne ebbe una prova all'indomani dello scandalo P2, quando i colleghi lo indicarono come l'uomo più adatto a restituire credibilità al Corriere. Contemporaneamente o quasi Repubblica lo voleva, e Stille con estrema serenità, declinò l'invito per fedeltà alla testata. La storia dell'uomo, che è sulla settantina, è quella di un grande giornalista cresciuto e formato dagli anni cruciali della lotta al fascismo. Non molti sanno che Stille, il cui vero nome è Mischa Kamenevski (nacque a Mosca, andò via a pochi anni d'età, visse per qualche tempo a Berlino poi in Italia, negli anni Trenta fu in Francia, dove si unì alla Resistenza con il nome di Stille, ricordò così pseudonimo un amico fratello di Giustizia e Libertà, ucciso dallo scoppio di una mina durante la guerra di liberazione; Giampaolo Pansa, il cui nome di battaglia era appunto Ugo Stille.

Ma tutto ciò non sarebbe possibile se i grandi gruppi che hanno acquistato per vecchi o recenti acquisizioni — i più importanti giornali, non gli gestissero in modo diretto, facendone parte costitutiva dei loro multiformi apparati produttivi e imprenditori a pieno titolo — quali strumenti di primaria importanza — nelle loro strategie globali. Strategie — si veda, appunto, la curva della Fiat in questi ultimi anni — che non sono più di difesa, di contenimento, ma aggressive, figlie di gigantesche ristrutturazioni in fase di completamento. Il giornale, in definitiva, resta merce di scambio tra i poteri e i condizionamenti dei partiti come delle concentrazioni finanziarie e industriali.

Antonio Zollo

Sulla campagna contro i camalli parlano gli agenti di pubbliche relazioni

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

MILANO — «Credo che noi avessimo accettato, se avessimo accettato, non è così sconvolgente». Toni Muzi Falconi, presidente della Ber e dell'Italtel per le relazioni pubbliche, una associazione di studio e ricerche che raggruppa le maggiori agenzie di pubbliche relazioni, getta acqua sul fuoco della polemica e invita a riflettere. Il suo ragionamento sulla campagna di informazione anti-camallo gestita da una major del settore, Hill & Knowlton, per conto di armatori, spedizionieri, agenti marittimi e — quel che è più inquietante — della Federazione Italiana Armamenti di linea (ovvero Finmare, Tirrenia, Italia, ovvero società a capitale pubblico) è sicuramente di parte, ma aiuta a capire non poco dei meccanismi e del mercato dell'informazione in una società complessa (i termini di mercato dell'informazione e non il abbiamo usati a caso).

«Ma è normale che un gruppo, in questo caso di utenti del porto, che ritenga di avere degli interessi da difendere e reputi non conveniente il modo in cui la stampa sta trattando la questione che lo riguarda, si rivolga a professionisti che di mestiere fanno qualcosa di ben preciso. È la cacciata dal porto dei formatori dell'opinione pubblica, la stampa insomma, un'immagine favorevole dei loro committenti. La Hill & Knowlton è la più grande società di relazioni pubbliche al mondo. Ha lavorato anche per Gorbaciov...»

«In che modo? «Sono stati i consulenti della leadership sovietica in occasione del vertice di Reykjavik. Il capo della Hill & Knowlton, Dilen Schneider, un giovane piuttosto intraprendente, ha avuto prima una serie di incontri con i rappresentanti del Cremlino e poi la sua struttura ha gestito l'immagine di Gorbaciov in Islanda, organizzando le conferenze stampa, tenendo sempre i giornalisti informati. È stata un'operazione che tecnicamente non posso che definire brillante...»

«Operazioni di inquinamento delle notizie e strategie di disinformazione a parte — questo è pane per i denti dei vari servizi segreti —, qual è per una società di pubbliche relazioni il confine tra lecito e illecito? «Beh, si oltrepassa il limite se si trasferiscono ai giornalisti informazioni non vere. Se per ipotesi l'ex console Batini riesce a dimostrare qualcosa del genere, allora la Hill & Knowlton si merita una denuncia all'ordine professionale. Vorrei ribadire che noi siamo dei professionisti che aiutiamo i committenti a comunicare meglio, in modo più efficace. Il nostro codice deontologico ci impone di non dire cose false, se no siamo imputabili, anche dal punto di vista penale. Se ti do una notizia falsa sono denunciabile. Anche perché sono una fonte trasparente, non un informatore anonimo...»

«Si è parlato anche di tariffe, salate in verità...» «Tra le cifre citate — dice ancora Muzi Falconi — l'unica che mi pare poco credibile è quella dei 30-40 milioni per un'intervista. Un po' troppo per il resto sono prezzi di mercato. In questo caso magari hanno voluto allestire un'operazione in fretta e così la società di pr ha alzato le tariffe...»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»

«Noi offriamo informazioni sui clienti spetta poi ai giornalisti giudicarle»